

*Sagittari Laterza*  
146



Titolo dell'edizione originale  
*In Defense of Globalization*  
Oxford University Press, 2004

© 2004, Jagdish Bhagwati

This translation  
of *In Defense of Globalization*,  
originally published in English  
in 2004, is published by arrangement  
with Oxford University Press, Inc.

Questa traduzione  
di *In Defense of Globalization*, edita  
originariamente in inglese nel 2004,  
viene pubblicata secondo gli accordi  
presi con la Oxford University Press

Prima edizione 2005

Jagdish Bhagwati

# Elogio della globalizzazione

Traduzione di Sandro Liberatore

 *Editori Laterza*

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel gennaio 2005  
Poligrafico Dehoniano -  
Stabilimento di Bari  
per conto della  
Gius. Laterza & Figli Spa  
CL 20-7398-6  
ISBN 88-420-7398-9

È vietata la riproduzione, anche  
parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,  
compresa la fotocopia, anche  
ad uso interno o didattico.

Per la legge italiana la fotocopia è  
lecita solo per uso personale *purché*  
*non danneggi l'autore*. Quindi ogni  
fotocopia che eviti l'acquisto  
di un libro è illecita e minaccia  
la sopravvivenza di un modo  
di trasmettere la conoscenza.

Chi fotocopie un libro, chi mette  
a disposizione i mezzi per fotocopiare,  
chi comunque favorisce questa pratica  
commette un furto e opera  
ai danni della cultura.

*a Padma e Anuradha,  
per il loro affetto  
e per l'indulgenza*





## 9.

## La cultura: è in pericolo o si arricchisce?

Il 12 agosto 1999 un oscuro francese di nome José Bové entrò nella cittadina di Millau, nella Francia sud-occidentale, con un gruppo di altri agricoltori al seguito, e rase al suolo un McDonald's ancora in costruzione<sup>1</sup>. Le macerie furono portate trionfalmente su trattori e camion in giro per il paese, come un feretro sul carro funebre, per poi venire scaricate fuori dell'abitato. Alla fine della cerimonia, servendosi di espressioni colorite che in francese risaltano ancora di più, Bové dichiarò: «L'obiettivo era di fare un'azione non violenta ma estremamente simbolica, in pieno giorno e con la più larga partecipazione possibile [...] io credo che il popolo francese abbia già preso una decisione su questo caso – il popolo è con noi, in questa lotta contro il 'cibo spazzatura' e contro la globalizzazione».

Mescolando cultura e agricoltura, Bové faceva leva su due delle ossessioni dei suoi compatrioti: la minaccia americana alla cultura francese – e chi può negare che la cucina francese sia uno dei trionfi culturali della Francia, ancora più grande del cinema? – e la minaccia all'agricoltura francese posta dal diffondersi delle politiche di marca anglosassone sulla liberalizzazione del commercio, che hanno intensificato la globalizzazione.

La questione è stata posta in maniera squisita da Jean-Michel Normand in un pezzo su «Le Monde», che diceva, tra l'altro: «L'egemonia commerciale della McDonald's [...] minaccia la nostra agricoltura, mentre la sua egemonia culturale guasta larvatamente le nostre abitudini gastronomiche – due incarnazioni [agricoltura e abitudini gastronomiche] sacre dell'identità francese». Ci crediate o no, in un altro articolo su «Le Monde» Alain Rollat

si è associato alla *doléance* allarmistica dichiarando: «La resistenza alle pretese egemoniche degli hamburger è, prima di tutto, un imperativo culturale»<sup>2</sup>.

Comunque, la demolizione del McDonald's ha avuto una rilevanza internazionale straordinaria, perché è stata un atto di sfida simbolico che allo stesso tempo lusingava due dei più radicati pregiudizi di oggi: l'antiamericanismo e l'antiglobalizzazione. Bbc News ha riferito che Bové, il francese senza paura, è stato considerato «il Davide contro Golia», è stato paragonato ad Asterix, un «Gallo che diede un mucchio di fastidi alla potenza dell'impero romano», ed è diventato «un'icona dell'individualismo francese che si rifiuta di essere travolto dalle forze imperiali»<sup>3</sup>.

Bové è stato portato davanti al tribunale e condannato a tre mesi di prigione, ma la causa è ancora pendente nel sistema giudiziario francese. Ha perso l'appello presso la Cour de cassation, ma ha minacciato di ricorrere presso la Corte europea per i diritti umani a Strasburgo. È chiaro che Bové passerà di successo in successo. Nel suo caso, i famosi quindici minuti di notorietà di Andy Warhol si sono trasformati in una celebrità destinata a durare. A Porto Alegre è stato un personaggio *cult*.

La protesta di Bové a Millau rifletteva la paura che la globalizzazione sia una minaccia per la cultura tradizionale, per il modo di vivere nelle province più recondite della sua amata Francia, ma sull'onda della protesta è stato lanciato un allarme simile anche per la prospettiva che la globalizzazione possa uccidere le culture periferiche. Si tratta, naturalmente, delle culture tribali, spesso isolate, i cui contatti con l'esterno sono stati abbastanza limitati da lasciarle a un livello di sviluppo «primitivo». Non ne rimangono molte. Ma è arrivato il loro momento di notorietà: a una rappresentante di una di queste culture, la guatemalteca Rigoberta Menchú, è stato assegnato il Nobel per la pace nel 1992, e ora le Nazioni Unite sostengono la loro causa attraverso il Permanent Forum on Indigenous Issues.

Se riescono a collegarsi con le forze dell'antiglobalizzazione, si garantiranno un'attenzione che altrimenti potrebbero difficilmente aspettarsi. Consideriamo il facile e gratuito attacco contro la globalizzazione e contro le riforme a favore del mercato in India, sferrato recentemente da L. Jawahar Nesan della Western Michigan University durante un meeting delle Nazioni Unite sulle

popolazioni indigene. Parlando dei *dalit*, gli intoccabili dell'India, che senza alcuno sforzo di immaginazione possono essere considerati una popolazione indigena, Nesan ha detto: «Per quanto riguarda il futuro, le riforme economiche attuate di questi tempi in India stanno diventando il peggior nemico dei *dalit*. La riduzione dei sussidi, l'accento su una crescita basata sulle esportazioni, l'agricoltura in mano alle *corporations*, la privatizzazione e i disinvestimenti stanno per colpirli in maniera durissima»<sup>4</sup>.

Ma Bové e i leader delle popolazioni indigene hanno ragione a recriminare che la globalizzazione economica sta mettendo in pericolo sia le culture tradizionali che quelle indigene? Secondo il mio punto di vista, tutto questo è troppo semplicistico e pessimistico; il fatto è che la globalizzazione economica è un processo che arricchisce culturalmente.

Gli attivisti protestano perché le istituzioni internazionali come il Wto, con il loro armamentario di regole e con la globalizzazione, non fanno altro che decretare la fine di queste culture. Tra i leader della protesta si è distinto il grintoso ministro dei Beni culturali in Canada, Sheila Copps. Nel giugno 1998 ha riunito i ministri della cultura di venti paesi in un meeting (che naturalmente è stato definito «summit») che suonava l'allarme contro i pericoli che la globalizzazione e le regole del commercio pongono alla cultura nazionale dei paesi di tutto il mondo. L'anno successivo il meeting fu ospitato dal Messico, e nel 2000 è stata la volta della Grecia. In Canada si fa dell'ironia sul fatto che gli «Sheila's cops» vogliono indebolire le limitazioni negoziate al Wto sull'imposizione di restrizioni al libero mercato nel settore del cinema e di altri prodotti culturali. Tuttavia, scherzi a parte, la questione sollevata è seria e merita un esame approfondito.

#### CULTURA TRADIZIONALE

Consideriamo l'ossessione dei compatrioti di Bové per l'inarristabile diffusione dell'inglese in tutto il mondo, e per la quasi capitolazione del francese. Il crescente trionfo dell'inglese è conseguenza non solo della globalizzazione economica, ma anche del fatto che negli ultimi due secoli i paesi di lingua inglese hanno do-

minato militarmente il mondo. Da molto tempo gli storici hanno osservato che a volte la bandiera segue il commercio (come nel caso delle due Compagnie delle Indie orientali, i grandi monopoli dell'Inghilterra e dell'Olanda che precedettero la conquista, rispettivamente, dell'India e dell'Indonesia), ma che più spesso è il commercio che segue la bandiera.

Se il XIX secolo è stato inglese, un periodo di *pax britannica*, e il XX è stato il secolo americano, nel quale cioè ha prevalso la *pax americana*, il XXI secolo – che molti temevano sarebbe stato il secolo giapponese e della *pax japónica* – promette di essere nuovamente americano<sup>7</sup>. In realtà, dal momento che l'Inghilterra è la potenza metropolitana a cui l'America ha strappato la libertà, e dalla cui progenie, i Padri Fondatori, ha derivato la propria costituzione, i britannici hanno sempre avuto un «rapporto speciale» con gli Stati Uniti. E poi, lo sanno tutti che con l'accento della Bbc e un titolo nobiliare in tasca puoi arrivare dove vuoi, sulla East Cost.

Perciò, l'impero britannico è unico e diverso da tutti gli altri imperi della storia, nel senso che ha avuto due periodi di predominio: uno suo proprio, nel XIX secolo, e uno vicario tramite la sua ex colonia, gli Stati Uniti, nel XX secolo. D'altra parte, l'impero spagnolo, quello portoghese, quello tedesco e quello francese, nel periodo delle conquiste e dell'espansione europea – per non parlare dell'«impero del male» della Russia sovietica, in tempi più recenti – si sono certamente lasciati dietro una eredità di disintegrazione, di caos, di dittature militari e di regimi feudali. I due periodi di predominio e il fatto che l'America parlava la stessa lingua hanno chiaramente impresso all'inglese un impeto straordinario per un periodo molto lungo.

È chiaro che la globalizzazione economica, che comunque non sempre riflette la struttura del potere internazionale, ha dato una ulteriore spinta alla diffusione della lingua inglese. Forse l'ultimo caposaldo di resistenza è stato il Giappone. L'atteggiamento dei giapponesi, che lo storico della cultura Henry Smith ha giustamente definito «apertura controllata», consentì agli stranieri solo un accesso strettamente circoscritto, e per lungo tempo riuscì ad impedire la colonizzazione che ultimamente ha portato tante altre culture ed economie assai vicino agli standard occidentali. Le «navi nere» del commodoro Perry arrivarono in Giappone nel 1853, e il primo vero e proprio trattato commerciale con gli Stati Uniti

fu firmato nel 1858. A seguito di trattati analoghi con le potenze europee vennero aperti dei «treaty ports», porti speciali aperti al commercio estero in base a trattati particolari e in cui potevano risiedere stranieri a certe condizioni, tra cui Nagasaki, Kanagawa e soprattutto Yokohama; nelle altre località, le abitazioni per i forestieri erano confinate in zone separate e riservate esclusivamente a loro. Una vecchia xilografia di Yokohama mostra la strada principale che taglia l'isola in due, forse per simboleggiare la non facile coesistenza dei forestieri con i nativi, e un piccolo e fragile ponte all'estremità settentrionale che collega l'isola alla terraferma, a significare l'apertura controllata. Dopo la seconda guerra mondiale l'occupazione americana diede un certo impulso all'acculturazione, ma in maniera così lenta che, quando negli anni Ottanta gli Stati Uniti caddero in una vera e propria fissazione contro il Giappone, fino a lasciarsi andare a violenti attacchi verbali, e l'economia del Sol Levante marciava tanto da sembrare irraggiungibile, succedeva ancora – come ha detto uno spirito arguto – che in Giappone si poteva comprare qualcosa parlando inglese, ma se si voleva vendere era necessario sapere il giapponese. Comunque, oggi il paese ha fatto la fine di tanti altri, nel senso che i giovani giapponesi scrivono e parlano l'inglese con una facilità che una volta sembrava assolutamente al di là della loro portata, anche con l'aiuto del professor Higgins, quello di *My fair Lady*.

E così, quando i «pessimisti globali» sostengono che «l'inglese è una lingua killer che diffonde una piaga culturale in tutto il mondo, eliminando voci caratteristiche e identità culturali», preferisco schierarmi con Charles Leadbeater, l'intellettuale inglese che nel suo libro *Up the Down Escalator: Why the Global Pessimists Are Wrong* scrive: «Sono emerse molte varietà e molti ibridi della lingua. Il mondo tutto bianco o tutto nero dei pessimisti esclude la possibilità che le persone riescano a servirsi di queste combinazioni fruttuose nella lingua, nel commercio e nella tecnologia. Ma è in questo modo che la gente sembra cavarsela sempre meglio, creando ibridi»<sup>6</sup>.

L'esempio più felice di questa ibridazione, di questo smontare e rimodellare la grammatica, lo *spelling* e la lingua inglese con innesti di colorite espressioni locali, ce lo fornisce Salman Rushdie, che nei suoi romanzi mescola in maniera stravagante lo slang di Bombay e un inglese impeccabile, con un tocco di quel reali-

simo magico che prende in prestito da scrittori sudamericani pieni di talento. Un altro notevole esempio è il maniacale rimasticare metafore storpiate, tipico del subcontinente indiano, che Angus Wilson raccoglie nel suo *Reflections in a Writer's Eye* quando ricorda che un suo amico di Ceylon diceva: «You see, I was a bad egg, so my parents sent me to Jaffna College», oppure «I like the village here, but this house I have at present is not my cup of tea»<sup>7</sup>. E ancora più eloquente è il continuo mescolare metafore, come nella storiella apocrifia dell'impiegato indiano lavativo che s'inventa la morte della madre per chiedere al direttore inglese un permesso per tornarsene al villaggio: «Sir: The hand that rocked my cradle has finally kicked the bucket. Can I have leave to go to my village?» – risposta: «Dear Mr. Chatterjee: Your mother has died once too often. So I must put my foot down with a firm hand. Your application is denied».

In realtà, se si osserva quello che succede un po' in tutto il mondo, è facile rendersi conto che l'uso locale delle lingue indigene ha ripreso vigore, insieme – e a volte in reazione – al dilagare dell'uso dell'inglese come lingua internazionale. Le fosche previsioni dei pessimisti che tremano al pensiero dell'estinzione delle culture locali vengono sfidate da fenomeni moderni come il multiculturalismo e l'entusiasmo per l'etnicità.

La stessa America è diventata bilingue, anche se per una ragione diversa che comunque è collegata alla globalizzazione, e cioè l'ingresso illegale di messicani e di altri ispanici nel territorio degli Stati Uniti. Queste persone sono spesso illetterate e poverissime, e il loro status di illegali le costringe a una esistenza sommersa. Perciò l'uso diffuso ed esclusivo dello spagnolo è inevitabile, come è stato inevitabile il passaggio graduale alla lingua inglese di coloro che sono entrati (legalmente) negli Stati Uniti in precedenza. Considerando l'enfasi americana sul principio dell'uguaglianza dei diritti per tutti, è certo che alla fine l'America sarà multilingue. Le macchinette degli sportelli automatici delle banche già «parlano» con i clienti non solo in inglese, ma anche in spagnolo e ultimamente anche in cinese. Lingue come il gujarati, il bengali, il russo e altre ancora sono dietro l'angolo.

Il colorito assalto di Bové al locale della McDonald's non reggerà alla prova. Per ogni contestatore, ce ne sono tanti che invece tifano per il Big Mac: dal 1972, anno in cui la McDonald's Fran-

ce è sbarcata nel paese, i clienti francesi ne hanno fatto il terzo mercato in Europa. Il locale sugli Champs Elisées ha incassato quasi 5 milioni di dollari solo nel 2001<sup>8</sup>.

L'ironia di tutta la faccenda è che la McDonald's non ha distrutto la cultura francese, ma la cultura francese e i clienti francesi hanno trasformato l'impronta caratteristica, all'americana, dei locali McDonald's:

Per cinquant'anni, un importante ingrediente della ricetta dell'espansione della McDonald's – e di tutta l'industria del fast-food – è stata la conformità. Un McDonald's di Pittsburgh era uguale a un McDonald's di Parigi, che a sua volta era uguale a un McDonald's di Praga. I menu potevano variare, per riflettere i gusti locali, ma l'offerta base era identica: cibo a poco prezzo servito in un ambiente luminoso, pulito, e soprattutto dall'aria familiare. In Francia questa formula sta cambiando in maniera rilevante, e il classico fast-food subisce la concorrenza sempre più agguerrita della *fast-baguette*. Metà dei 932 locali McDonald's sono stati trasformati al punto che un americano stenterebbe a riconoscerli. Altro che standardizzazione: i ristoranti sono stati ristrutturati in almeno otto modi diversi – per esempio in stile «montagna», con tanto di tetto in legno simile a quello degli chalet dei campi da sci. L'azienda ha cominciato a rimpiazzare anche le tradizionali insegne giallo-rosse, che ora sono color mostarda e marrone. Il «burger» classico rimane lo stesso, ma adesso trovate anche espresso e brioche<sup>9</sup>.

È vero, e il sociologo Jean-Pierre Poulain aggiunge: «Durante le mie ricerche sul campo, sono rimasto molto sorpreso dallo strano discorso di autogiustificazione che sentivo fare dalla maggior parte degli adulti: dicevano che era la prima e ultima volta che andavano da McDonald's. Sembrava che stessero uscendo da un cinema a luci rosse»<sup>10</sup>.

Naturalmente, questo è il classico atteggiamento che si assume quando ci si trova esposti a nuove tendenze culturali o sociali, come sta accadendo ora che la Francia incontra, abbraccia, adotta, e si adatta al cinema, alla pop music, al cibo e alla televisione di marca americana<sup>11</sup>.

Chi aborrisce la presenza intrusiva dell'icona della McDonald's (gli archi dorati) nel suo amatissimo paese, deve imparare un'altra lezione: anche le icone più sacre cedono davanti al pro-

fitto. E difatti intorno a Parigi gli archi sono spariti da molti ristoranti McDonald's.

Questo adattamento alle culture locali e la proliferazione dei McDonald's assimilati e acculturati è un fenomeno chiaramente visibile a livello mondiale. In proposito c'è una gustosa storiella, quella di un nonno svedese ormai assuefatto ai McDonald's di Stoccolma che va a trovare la nipote al Barnard College di New York e le dice: «Accidenti, ci sono McDonald's pure qui a New York!» A dire il vero, la realtà supera di molto la battuta. Elisabeth Rosenthal cronista del «New York Times», ha scritto in una corrispondenza da Pechino:

Gli europei possono pure ostinarsi a vedere in ogni Big Mac un simbolo terrificante dell'imperialismo culturale americano, ma i cinesi hanno dato un caldo benvenuto all'invasione: in realtà l'hanno interiorizzata. Secondo una recente indagine svolta a Pechino dalla società di ricerche di mercato Orizzonte, risulta che quasi la metà dei bambini cinesi sotto i 12 anni ha riconosciuto la McDonald's come una marca nazionale<sup>12</sup>.

Chi si spaventa all'idea che il caleidoscopio delle culture esistenti su questa terra sia destinato ad essere sepolto sotto una valanga americana, ignora il fatto che altre culture se la stanno cavando meravigliosamente esportando i propri prodotti e manufatti artigianali in tutto il mondo. L'Unesco ha stimato che nel periodo 1978-1998 per la musica, la carta stampata, le arti visive, la fotografia, la radio, la televisione e altri media, la quota di esportazione dei soli paesi in via di sviluppo è salita dal 12 al 30 per cento. Naturalmente, può darsi benissimo che buona parte delle esportazioni fosse costituita da compact disc o da libri di artisti e scrittori dei paesi ricchi, prodotti o stampati a basso costo nei paesi poveri. Comunque le cifre sono abbastanza alte da suggerire un flusso in ambedue i sensi, e se si scende nei dettagli si vede che i fatti confortano gli anti-allarmisti. L'economista Tyler Cowen ha notato che negli ultimi tempi tra le opere cinematografiche premiate dalla critica vi sono, tra gli altri, film iraniani, di Hong Kong, cinesi, danesi, indiani, inglesi e francesi, e che almeno per quanto riguarda gli Stati Uniti la tendenza in campo cinematografico è certamente cosmopolita e lo scambio culturale è vicendevole<sup>13</sup>.

Bisogna prendere atto della realtà. È chiaro che le culture cambiano nel tempo, e non potrebbe essere altrimenti perché avvengono nuove scoperte, le organizzazioni si trasformano, si verificano cambiamenti politici come la democratizzazione, e si sviluppano fenomeni come la globalizzazione, in tutti i suoi vari aspetti. Questo processo di decadimento del vecchio e di evoluzione del nuovo provoca sempre un senso di nostalgia, soprattutto negli osservatori più sensibili. Basta leggere *La storia di un cieco*, lo splendido libro in cui il grande narratore giapponese Junichiro Tanizaki rimpiange la scomparsa del Giappone tradizionale. Tuttavia con la letteratura, con il cinema e con il sushi questo paese ha dato molto, e le altre culture sono state influenzate dal contatto con l'estetica, con le arti e con gli oggetti giapponesi.

Vorrei fare qualche altra osservazione<sup>14</sup>. Il passato idilliaco di cui lamentiamo l'allontanarsi è una nostra ricostruzione che ha ben poco a che fare con la realtà di oggi. Lo scrittore inglese George Monbiot, come molti altri che non amano la globalizzazione, ha invocato il ritorno a una «economia contadina moderna, basata su cibi biologici e mercati locali, che permettono di evitare e di ripudiare i supermercati». Ma la campagna di oggi non ha più nulla dell'immagine idealizzata che conosciamo dall'affascinante pittura impressionista di Monet e di Cézanne, o dall'incantevole verismo di John Constable e del suo *Campo di grano*.

È interessante notare che quando questi critici della globalizzazione immaginano la campagna alla quale vorrebbero tornare, la loro «utopia» vagheggiata ammette elementi che furono essi stessi vere e proprie intrusioni nello scenario rurale, e che quando vi furono introdotti suscitavano proteste vivaci e articolate. Così, W.G. Hoskins, che nel 1963 scriveva con tanto fervore quanto gli sarebbe piaciuto che l'Inghilterra preservasse e difendesse Rutland, la più piccola contea del paese, dall'«incessante rumore, il modo di parlare e tutti gli altri acidi della modernità», malgrado tutto tollerava l'intrusione del treno in quel paesaggio. Ma già l'invenzione, e poi l'introduzione della ferrovia nell'Inghilterra rurale erano state ferocemente contestate dagli allevatori: temevano che il rumore del treno avrebbe terrorizzato il bestiame, e che le vacche non avrebbero più prodotto latte! Ora che le paure del passato sono state completamente dimenticate, la Gran Bretagna considera le vecchie ferrovie parte integrante del

suo patrimonio culturale, tanto che in Inghilterra, tra ferrovie a vapore e musei, se ne contano ancora novantuno, e trentasei in Galles e Scozia.

Gli esseri umani hanno un senso della propria identità piuttosto complesso, il cui mosaico ha colori «orizzontali» che vengono dalla vita con gli altri, all'interno di una comunità, e colori «verticali» che vengono dalle radici etniche e storiche e dalle memorie, spesso ricostruite e immaginate. Ed è per questo che quasi tutte le società custodiscono gelosamente il passato, e fanno di tutto per mantenere intatta e viva nei musei l'eredità culturale che decidono di conservare. Dal momento che le culture evolvono e certi elementi di queste culture svaniscono, dobbiamo decidere che cosa è necessario ricordare e serbare con noi. Non è possibile conservare all'infinito tutte le cose del passato. Occorre una scelta consapevole degli elementi del patrimonio culturale da preservare, ed è precisamente ciò che si fa quando il vecchio cede il passo al nuovo. Ecco allora che in Gran Bretagna il National Trust cura il restauro degli antichi castelli che non possono essere mantenuti dai privati, mentre negli Stati Uniti i musei e le arti sono finanziati da fondi pubblici e donazioni filantropiche, in Giappone le opere del teatro No vengono fatte rivivere con il sostegno economico pubblico, e l'Unesco interviene nei paesi poveri per salvarne i grandi tesori.

Avere nostalgia del passato non significa soffocare il cambiamento, che in ogni caso è inevitabile, ma decidere che cosa una società vuole realmente ricordare in quel contesto, e quindi trovare la maniera di farlo. Ed è certamente questo il modo in cui bisogna procedere.

#### CULTURA INDIGENA

Se si coglie veramente il senso delle rivendicazioni di attivisti come Blanca Chancoso, presidente della Confederazione delle nazionalità indigene dell'Ecuador, e come Arthur Manuel, capo della tribù dei Neskolith nella British Columbia, in Canada, o di quello che scrivono i sociologi e gli antropologi culturali che lavorano con loro, è facile rendersi conto di come le popolazioni in-

digene abbiano patito sofferenze inaudite per mano degli europei, che nelle Americhe si sono spinti ovunque nei loro territori, in una conquista che essi stessi definiscono «colonialismo e imperialismo». Il destino delle genti indigene che un tempo popolavano il Nordamerica e l'America latina è stato nel peggiore dei casi l'annientamento, e nel migliore dei casi l'emarginazione.

Tuttavia, tra il riconoscere questa realtà storica e il sostenere che la globalizzazione stia riproponendo una minaccia analoga o comunque un serio pericolo per queste comunità, indebolite come sono dalla loro tragica esperienza, vi è un salto notevole. È difficile immaginare che – come è accaduto storicamente con il colonialismo e con l'imperialismo – le comunità indigene siano esposte all'estinzione per colpa della globalizzazione. Eppure è quanto sembrano credere questi attivisti e questi antropologi.

E quindi si oppongono alla liberalizzazione del commercio. Nell'aprile 2001, durante i colloqui sul Free Trade Agreement of the Americas (Ftaa) che si sono svolti nell'ambito del Summit of the Americas a Quebec City, in Canada, i leader indigeni si sono riuniti in forze per manifestare contro la creazione di questo blocco commerciale. È il caso di ricordare che anche gli zapatisti del Chiapas si erano opposti al Nafta.

La loro maggiore preoccupazione sembrava quella di perdere i propri territori, perché negli ultimi due secoli i governi degli stati in cui i gruppi indigeni sono stati soppiantati dai colonialisti e dai coloni hanno evidentemente applicato principi legali come la teoria della *terra nullius* (in virtù della quale non sono riconosciuti i diritti delle comunità locali sulla terra «non occupata»). Con queste dottrine è stato più facile privare i gruppi indigeni dei loro diritti tradizionali e del diritto di rifiutarsi di vendere ad altri i loro territori. Arthur Manuel ha denunciato che la sua comunità deve fronteggiare grandi imprese del settore del legname che usano «dottrine di scoperta» tipiche dell'era coloniale: e dal momento che secondo queste dottrine «noi popolazioni indigene non abbiamo interessi di proprietà», la terra dei nativi «diventava di diritto» degli europei. Questa idea etnocentrica «è l'essenza dell'usurpazione e della violazione dei diritti delle popolazioni indigene»<sup>15</sup>. Manuel ha denunciato che la Comprehensive Claims Policy del governo canadese è soltanto uno strumento che serve a

mettere a tacere le rivendicazioni territoriali dei nativi in cambio di piccoli vantaggi.

Ma che cosa c'entra la globalizzazione con tutto questo? I reclami dei gruppi indigeni sono validi, ma queste politiche e le leggi su cui esse si fondano sono state applicate per espropriare i loro territori, con la forza e senza alcuna compensazione, e per sfruttarli economicamente costruendovi ferrovie, dighe e fattorie. Quelle terre sarebbero state espropriate comunque, come in effetti è successo, indipendentemente dall'orientamento economico del paese, fosse autarchico oppure orientato verso l'esterno, aperto al commercio e agli investimenti. Il problema è lo squilibrio di potere tra i coloni vincitori di ieri e le tribù sconfitte, tra i governi di oggi e queste popolazioni indigene prive di forza politica<sup>16</sup>.

Tutto questo non è conseguenza della globalizzazione economica. La situazione è spiacevole (fortunatamente in molti paesi è in transizione: per esempio, in Cile la legge è stata corretta fin dal 1990 e ora è più avanzata, nel senso che tutela maggiormente i diritti di proprietà delle comunità indigene rispetto al passato) ma deriva storicamente dalla conquista e dal conseguente sfruttamento, consentito dalla legge e facilitato da procedure che spesso erano create apposta per consentire l'appropriazione indebita di territori. Naturalmente, la globalizzazione accresce ancora di più l'incentivo ad espropriare terreni in questa maniera. E con la maggiore prosperità economica, può anche offrire maggiore spazio di manovra a chi intende espropriare la terra dei gruppi indigeni. Ma non sono riuscito a trovare una evidenza empirica che consenta di collegare una globalizzazione più marcata con un aumento delle espropriazioni.

Il fatto è che tra coloro che cercano di sfruttare politiche nazionali di acquisizione di terreni per uso pubblico vi sono le multinazionali, e proprio questo fatto sembra dare più rilevanza politica, e quindi maggiore incisività, alle contestazioni degli attivisti dei gruppi indigeni, proteste che possono anche portare al blocco delle acquisizioni già programmate di terreni della comunità indigena, o a un aumento delle risorse cedute come compensazione alle comunità le cui terre devono essere espropriate per uso pubblico. Conseguenze di questo genere sono evidenti nella recente protesta di alcuni indios Pehuenche, in realtà sei famiglie, che si sono opposte alla costruzione della Ralco Dam, la diga che

la società elettrica spagnola Endesa intende costruire nel Cile centro-meridionale. Anche se altre novantatre famiglie hanno accettato la compensazione, queste sei famiglie si sono rifiutate di vendere le loro terre, che dovrebbero essere sommerse dal lago artificiale, e hanno bloccato a metà i lavori di costruzione della diga, sostenendo: «I nostri antenati sono sepolti qui; non possiamo barattarli col denaro»<sup>17</sup>.

La tesi che la globalizzazione, e in particolare l'integrazione commerciale, contribuisce alla devastazione delle culture indigene in questa maniera non è dimostrata. Perciò quando – dopo che il governo canadese ha fatto ricorso alla polizia armata e ai gas lacrimogeni per contenere le proteste al summit di Quebec, la cui agenda prevedeva i colloqui sulla costituzione della Ftaa, l'area di libero commercio delle Americhe – un antropologo scrive che «lo stato [con l'uso della forza] ha mimato la *violenza grottesca che esercita attraverso le politiche di libero commercio*» [corsivo di J. Bhagwati], si rimane senza fiato. E si può a fatica reprimere lo stupore quando la retorica si fa ancora più marcata: «Gli attivisti indigeni a Quebec sapevano già che nei tanti posti – strade, villaggi e campi – dove le loro comunità si confrontano con la globalizzazione, il discorso economico prevalente è intimamente congiunto con la repressione di stato»<sup>18</sup>.

Per ironia, la vera preoccupazione degli economisti è che probabilmente la globalizzazione passerà del tutto oltre le comunità indigene, senza nemmeno sfiorarle, piuttosto che raggiungerle e danneggiarle. Siamo in molti a sostenere che i benefici economici e la maggiore prosperità che la globalizzazione porterà con il commercio, con gli aiuti, con gli investimenti e con il cambiamento tecnologico passeranno con tutta probabilità al largo dai gruppi tradizionali, «primitivi», per esempio quelli che vivono nelle aree tribali dell'India, perché questi gruppi sono collegati in maniera troppo labile all'economia dominante. E quindi sono necessarie politiche speciali che li portino in questo circuito. In sintesi, gli economisti vogliono inventare e mettere in pratica politiche capaci di estendere alle popolazioni indigene la prosperità indotta dalla globalizzazione, da cui rimarrebbero escluse.

Come si vede, il punto di vista degli economisti sulla questione è diametralmente opposto a quello degli antropologi e degli attivisti indigeni. I primi sono assolutamente a favore dell'integrazione

di queste popolazioni nell'economia dominante, che si sta integrando da sola nell'economia mondiale, e si preoccupano quando la globalizzazione le evita. I secondi denunciano invece tutto questo, e vorrebbero staccare le popolazioni indigene dal fenomeno della globalizzazione. In fin dei conti, il motivo alla base di questa differenza incolmabile è che gli economisti accettano e in realtà sollecitano il cambiamento, e gli antropologi no.

Gran parte della letteratura antropologica che sostiene gli atteggiamenti antiglobalizzazione sottolinea il contrasto tra la modernità e i valori tradizionali che i popoli indigeni hanno ereditato e di cui i loro attivisti fanno la propria bandiera<sup>19</sup>. Ma dal momento che la modernità va avanti per la sua strada bisogna domandarsi: quanti sono in realtà i membri che i leader di questi movimenti rappresentano? Il richiamo multiforme della modernità spinge molti giovani a emigrare dalle campagne verso le aree urbane, in cerca di uno stile di vita diverso e più attraente. Non vi è alcuna ragione di pensare che questo tipo di richiamo non debba funzionare anche per i gruppi indigeni. Forse è una cosa di poco conto, ma il fatto che alcuni accettano di buon grado l'idea non certo persuasiva che in generale i popoli indigeni – a parte gli attivisti che sono fra loro – desiderino rimanere intrappolati nelle loro tradizioni, nei sistemi di valori connessi alle tradizioni, e nella privazione economica (secondo gli standard del consumismo moderno), ha portato a commenti eccessivamente cinici, come ad esempio il seguente articolo di Doug Henwood, direttore del «Left Business Observer». A proposito di un meeting dell'International Forum for Globalization tenuto a Riverside Church – località famosa per le manifestazioni di protesta contro la guerra del Vietnam – nel quale ha preso la parola anche la famosa attivista indiana Vandana Shiva, che tra l'altro come formazione professionale è un fisico, l'editoriale riportava:

La eco-femminista Vandana Shiva vede la tecnologia come una disgregazione tutta maschile della diade donna-natura, e invoca un modello economico di «sussistenza» [...] La Shiva ha aperto il suo intervento con la notazione che una delle «esternalità positive» della globalizzazione è che si è fatta tanti buoni amici in tutto il mondo [...] Se la «globalizzazione» può produrre cose desiderabili come gli amici [...] forse è sbagliato definirla il peggior nemico. È ironico come certe per-

sone collezionino i punti delle *frequent flyer miles* mentre ti riempiono la testa con le virtù del localismo, o scrivano libri e gestiscano istituti mentre predicano alle masse che devono starsene a casa a badare al campo di lenticchie. Questa cosa fa venire in mente la famosa osservazione di T.S. Eliot, per cui «nel complesso sembra che per la grande maggioranza degli esseri umani la cosa migliore sia continuare a vivere nel posto dove si è nati». Almeno Eliot, che nacque a Saint Louis ma si trasferì a Londra a 26 anni, era uno snob dichiarato<sup>20</sup>.

Alla fine, le popolazioni indigene dovranno rendersi conto del fatto che il vecchio porta il nuovo. L'unica risposta è questa: devono mantenere viva la memoria collettiva e conservare una selezione di oggetti culturali, e non fossilizzarsi senza costrutto nei costumi e nei valori tradizionali.

#### *Le regole internazionali della globalizzazione*

Sono sorte questioni di carattere culturale anche nel contesto delle regole per la supervisione e il *management* della globalizzazione, attualmente discusse e negoziate a livello internazionale, in ambito Wto. Gli argomenti su cui si scontrano in particolare gli Stati Uniti e l'Europa, ma che coinvolgono anche molti altri giocatori minori, sono due:

- (1) gli americani vogliono eliminare in particolare le barriere doganali sul cinema e sulla televisione, mentre gli europei sono contrari a considerare questi settori semplicemente «beni e servizi», e insieme a molti altri paesi sostengono la necessità di fare una «eccezione culturale» alla liberalizzazione del commercio;
- (2) gli americani e gli europei hanno atteggiamenti contrastanti – e diversi altri paesi si sono arroccati sui due bordi della frattura che si è creata – sulla questione della tutela della salute, e quindi sulla questione se sia una cosa saggia liberalizzare il commercio della carne di bovini trattati con ormoni, e dei prodotti geneticamente modificati.

Al Wto e nei negoziati commerciali bilaterali gli Stati Uniti hanno proferito malcelate minacce nei confronti di paesi che ri-

fiutavano di aprire il loro mercato cinematografico e televisivo, e di dare libero accesso ai film e agli show americani<sup>21</sup>. I francesi e i sudcoreani hanno reagito con vivaci proteste.

Davanti alla possibilità che il loro governo cedesse alle pressioni americane, orchestrate dalle lobby di Hollywood, nel dicembre 1998 diversi attori sudcoreani vestiti di nero inscenarono una manifestazione congiunta col finto funerale del loro giovane cinema e per commemorare il proprio decesso. Le restrizioni continuarono, con un sistema di quote che obbligava i cinema a proiettare film coreani per non meno di 146 giorni l'anno, fino a che quattro anni dopo, nel 2002, il governo era pronto a ridurre o eliminare queste quote, in vista di una proposta di accordo bilaterale di investimento con gli Stati Uniti. Come era prevedibile, gli attori e i registi protestarono obiettando che la decisione avrebbe minato l'identità culturale della Corea e che «non si doveva giudicare solo applicando i principi del mercato»<sup>22</sup>. Quasi cinquanta di loro, drappeggiati con bande porpora e giallo su cui si leggeva «Lasciate le quote dei film come sono», sostenevano che l'abolizione delle quote era un «atto suicida».

Il governo francese si è dimostrato più che intenzionato a continuare con un sistema simile di quote, insistendo sul fatto che i film e gli show televisivi sono «beni culturali» e che per questo motivo devono fare eccezione alle regole del commercio<sup>23</sup>. L'Unione Europea, spinta dalla pressione dei francesi, nel 1989 approvò la famosa direttiva per la diffusione televisiva detta «televisione senza frontiere», la quale richiedeva che «quando possibile» lo *share* più corposo doveva essere di origine europea, ovvero film e programmi realizzati in Europa (le co-produzioni dovevano essere sotto il «controllo preponderante» di partner europei). I francesi hanno reso più rigido il regolamento insistendo sul fatto che il 60 per cento delle trasmissioni dovevano essere europee e il 50 per cento in lingua francese.

Per quanto riguarda il cinema, il governo francese applica una soprattassa del 10 per cento, i cui proventi servono a sovvenzionare la cinematografia francese<sup>24</sup>. Tra l'altro, durante i negoziati dell'Uruguay Round questa decisione francese fu ferocemente contestata dalle lobby di Hollywood, ma alla fine le pressioni americane non ebbero successo. Secondo i negoziatori non di parte americana, Jack Valenti – un personaggio politicamente potente,

ben agganciato e capo della lobby pro-Hollywood – avanzò una pretesa quanto meno stupefacente. Valenti sosteneva che poiché i film americani proiettati in Francia significavano l'incasso di una tassa che serviva a sovvenzionare i film francesi, i denari incassati con queste tasse dovevano essere spartiti con i produttori dei film americani in misura pari al 57 per cento dello *share* di tutti i film americani proiettati nei cinema francesi. In quella occasione scrisse una lettera sarcastica al «New York Times», spiegando l'assurdità degli sforzi della lobby di Valenti: «Suggerisco che questo nuovo e straordinario principio di tassazione venga adottato in via simmetrica dagli Stati Uniti. Dovremmo restituire al Giappone una quota delle tasse di pedaggio che incassiamo (spesso destinate a finanziare la manutenzione delle autostrade), in misura proporzionale al numero delle automobili giapponesi che pagano pedaggi stradali o per l'attraversamento di ponti in questo paese»<sup>25</sup>.

In effetti, noi liberoscambisti non abbiamo nulla contro una «eccezione culturale». Il fatto è che mentre le lobby invocano l'applicazione della dottrina del libero commercio per portare avanti la propria agenda e attuare i propri disegni, noi insegniamo ai nostri studenti che nella vita vi sono anche obiettivi non-economici, e che invece di trascurare tali obiettivi di carattere sociale dovremmo ridurre al minimo il loro costo economico. In realtà, i migliori libri di testo di economia sono piuttosto espliciti su questo punto, cioè su come definire e mettere in pratica le politiche migliori in una economia aperta: i francesi, i sudcoreani, i canadesi e molti altri trovano buoni alleati, tra i liberoscambisti veramente informati.

Però questo ci porta a chiederci: una politica che impone restrizioni e quote sugli audiovisivi è la soluzione che riduce al minimo i costi per il raggiungimento degli obiettivi non-economici di cui dicevamo? O possiamo scegliere politiche più valide, visto che ci sono soluzioni migliori?

Per cominciare, è facile rendersi conto che con la tecnologia moderna queste politiche restrittive creano solo fastidi e hanno scarsi effetti. Al giorno d'oggi è sempre più facile avere accesso ai film e ai programmi televisivi di tutto il mondo, e oltretutto c'è la possibilità di godersi tranquillamente a casa con i dvd e con internet, dove non si può intervenire efficacemente con le restrizioni. E allora come può un governo (compreso anche il draconiano

governo cinese, che è stato appena costretto a rinunciare ai tentativi di regolare e limitare l'accesso al motore di ricerca Google) rendere le restrizioni veramente efficaci? Il fatto è che la storia di come i dissidenti diffondevano lo scontento generale in tutta l'Unione Sovietica (il fenomeno dei *samizdat*) ci ha fatto capire – malgrado la tecnologia moderna rinforzi la «distopia» di George Orwell, per cui il Grande Fratello ci guarda – che la situazione si è capovolta, nel senso che ora siamo noi che guardiamo il Grande Fratello. E questo è il senso della battuta che il Pc (il personal computer) non ha affatto rafforzato, ma ha indebolito e poi distrutto il Pc (il Partito comunista).

A dire il vero, la scelta politica di porre restrizioni al commercio con quote sui film e simili non è più praticabile. Se ne ricava solo l'ostilità degli americani in cambio di vantaggi risibili. E anche fosse una politica fattibile, sarebbe sempre di seconda scelta.

Se l'intenzione è quella di aiutare il cinema del proprio paese a resistere all'assalto dei film americani, la cosa più intelligente da fare è sostenere la produzione cinematografica nazionale. Cioè, invece di tenere Renoir o Rohmer al riparo dalla concorrenza di Spielberg e di Shyamalan, sarebbe meglio che la Francia fornisca assistenza finanziaria ai produttori nazionali e lasciasse che i loro film competano sul mercato francese, applicando la legge della concorrenza per assicurare a tutti i film uguale accesso al mercato, impedendo ad esempio che certi film vengano per così dire confinati in alcuni cinema e consentendo quindi agli spettatori francesi di andare a vedere ciò che vogliono.

Questa politica favorevole alla libera importazione dei film, e che allo stesso tempo sovvenziona la produzione cinematografica locale, sarebbe certamente una soluzione più idonea, e in realtà è più o meno la strada che probabilmente sarebbe stata intrapresa se le lobby americane non fossero così intolleranti nei confronti del sostegno alla cultura. Tra l'altro, i paesi «minacciati» dovrebbero rendersi conto del fatto che la promozione dei film locali funziona assai meglio della protezione. Tanto per fare un esempio, questo sistema ha funzionato nel caso delle prime opere di Satyajit Ray e di altri film artistici e «intellettuali» indiani che hanno ottenuto sovvenzioni dal Film Institute of India, che a sua volta riceve fondi dallo stato. Anche la Corea del Sud ha scoperto che i film locali, quando sono ben fatti, possono benissimo compete-

re con la cinematografia americana: *Swiri*, un esempio del genere (e che tra l'altro non ha avuto sovvenzioni), in sole quattro settimane dall'uscita e nella sola Seul è stato visto da 1,25 milioni di spettatori, e promette di rivaleggiare con il record di presenze che ha avuto l'hollywoodiano *Titanic*. Il pessimismo, sia sulla capacità di sopravvivenza della cinematografia locale, sia sulla possibilità che venga fornita un'assistenza significativa se la sua sopravvivenza è in pericolo, è sicuramente esagerato e spesso sbagliato.

Ma a questo punto è necessario spiegare perché gli americani tendono a considerare questioni culturali di questo genere poco più che manifestazioni di protezionismo mascherato: è una tendenza tutta americana, dalla quale lobbisti hollywoodiani come Jack Valenti traggono vantaggio, quando perseguono le loro agende facendo pressioni su Washington. Il fatto è che gli americani trovano difficile vedere nell'integrazione globale una minaccia alla cultura: sono una nazione veramente eccezionale, nel senso che l'America fa eccezione sia su questo che su molti altri aspetti.

L'America è costruita sull'immigrazione, e gli immigrati costituiscono una frazione significativa di coloro che ogni anno entrano nella forza lavoro. La multietnicità viene data semplicemente per scontata, e il multiculturalismo è un fatto naturale che oltretutto negli ultimi tempi è aumentato costantemente. Nelle mie classi alla Columbia University può essere difficile trovare un vero americano «naturale», nato da cittadini americani; lo stesso corpo insegnante viene da paesi di tutto il mondo. Tutto ciò si traduce in una apertura alle culture. Nel caleidoscopio americano, la musica indiana, l'agopuntura cinese, e una infinità di altre influenze culturali lavorano e interagiscono liberamente. Alla fine queste importazioni culturali vanno a comporre un mosaico che si espande sempre di più: non sono affatto considerate una minaccia.

Nello stesso tempo, l'enorme vitalità culturale e la creatività tecnologica, combinate con uno status egemonico nella politica mondiale, fanno dell'America una esportatrice netta di cultura, che quindi non prova un senso di minaccia nemmeno in quel senso: è la *sua* cultura che si diffonde all'esterno. Però questa espansione viene avvertita come un pericolo dagli altri paesi che se la trovano in casa. Oltretutto, l'espandersi a macchia d'olio di una cultura «bassa» – simboleggiata da McDonald's e dalla Coca Cola – a volte alimenta conflitti intergenerazionali e porta le generazioni

meno giovani a provare nostalgia per le antiche tradizioni che svaniscono, come ho già fatto notare. Il problema è sentito in maniera più acuta nei confronti della cultura «alta», anche perché gli Stati Uniti sono su posizioni di avanguardia su tematiche quali i diritti delle donne, dei bambini, e su molte altre questioni che regimi più tradizionali, e a volte feudali od oligarchici, vedono come un pericolo per la propria cultura e per il proprio ordine sociale. L'America crea ondate che minacciano di sommergerli tutti.



*«Questi broccoli non vanno bene.  
Per favore li riporti in cucina e li faccia modificare geneticamente».*

© «The New Yorker» Collection 1999 J.B. Handelsman,  
da [cartoonbank.com](http://cartoonbank.com)

Ma non è tutto. L'America si distingue anche perché è la società più «sperimentale» del mondo nei suoi atteggiamenti riguardo al cambiamento tecnologico. E mentre gli americani vedono nella tecnologia lo strumento che risolve i problemi, altri vi vedono una fonte di guai. Questa differenza di atteggiamento – dettata certamente da una differenza culturale – viene sottolineata anche dal fatto che gli americani e gli europei hanno assunto posizioni nettamente contrastanti sulla questione della carne di bovini trattati con ormoni e sui prodotti geneticamente modificati. Si potrebbe dire che il diffuso ricorso al silicone da parte delle donne, e al Viagra da parte degli uomini, ha quasi trasformato l'America in un posto in cui donne più appetibili artificialmente si vedono dare la caccia da uomini con un appetito artificiale! Il contrasto sui prodotti Ogm tra gli americani e gli europei con l'ossessione delle precauzioni è ben illustrato da una gustosa vignetta del «New Yorker», in cui un cliente insoddisfatto dice alla cameriera di riportare i broccoli in cucina perché non sono «geneticamente modificati»: i processi di modificazione genetica non seminano trappole sul tuo cammino, ma ti aiutano a trovare la felicità.

È per queste ragioni culturali che gli americani trovano difficile capire perché c'è gente che considera il libero commercio nel settore del cinema, della televisione e via dicendo una minaccia per la propria cultura, e quello degli Ogm una minaccia per il proprio benessere. Di conseguenza, vedono la sgradevole mano del protezionismo dietro i movimenti di protesta, e anche dietro certe decisioni politiche come l'esclusione dal mercato europeo della carne di bovini trattati con ormoni, sebbene tale esclusione sia basata più su timori (privi di fondamento scientifico) che sull'avidità. Tutto ciò non fa altro che moltiplicare gli sforzi delle lobby di industrie culturali come quella di Hollywood, che sfruttano le controversie sul libero commercio e ne fanno un uso distorto, strumentale, per liberalizzare il mercato e raggiungere gli obiettivi che si prefiggono.

## Glossario

### I

*AFL-CIO* (American Federation of Labor-Congress of Industrial Organizations) Confederazione sindacale che rappresenta più di 13 milioni di uomini e donne in tutti gli Stati Uniti. L'Afl-Cio fu fondata nel 1955, con l'unione della Afl e della Cio; la sede centrale è a Washington, D.C.

*AI* (Amnesty International)

Movimento internazionale per la difesa dei diritti dell'uomo, fu fondato nel 1961 dall'avvocato inglese Peter Benenson. È indipendente dai governi, dall'ideologia politica, dagli interessi economici e dalla religione. Secondo le ultime rilevazioni ha più di 1,5 milioni di membri, sostenitori e sottoscrittori in tutto il mondo.

*CITES* (Convention on International Trade in Endangered Species of Wild Fauna and Flora)

Controlla il commercio internazionale e il movimento di specie animali e vegetali che sono, o possono essere, minacciate da un eccessivo sfruttamento commerciale. Fu fondata il 3 luglio 1975 (è una componente dell'Unep) a seguito della crescente consapevolezza che il mercato internazionale stava minacciando sempre più specie selvatiche in qualsiasi parte del pianeta. Il Cites agisce sulla base del consenso internazionale sulla gestione sostenibile e reciproca delle risorse naturali. Nel novembre 2001, più di venticinque anni dopo la sua fondazione, comprendeva 155 stati membri. Uno dei primi paesi a ratificare la convenzione fu il Canada. Il segretariato del Cites ha sede a Ginevra.

*CUTS* (Consumer Unity and Trust Society)

Fondata nel Rajasthan indiano nel 1983, nacque come organizzazione per la tutela dei consumatori; si occupa di diversi settori di pub-

blico interesse a livello locale, nazionale, subcontinentale e internazionale.

*EPA U.S.* (Environmental Protection Agency of the United States)

Fu creata nel luglio 1970, sotto l'egida della Casa Bianca e del Congresso, in risposta alle crescenti sollecitazioni della pubblica opinione. Si occupa della tutela ambientale e ha sede a Washington, D.C.

*FDI* (Foreign Direct Investment)

Investimento diretto estero; in genere è abbastanza consistente da consentire di assumere il controllo di una impresa locale.

*GATS* (General Agreement on Trade in Services)

Accordo generale sul commercio nei servizi, uno dei più importanti del Wto. Entrato in vigore nel gennaio 1995, è il primo e unico complesso di regole multilaterali relative al commercio internazionale dei servizi.

*GATT* (General Agreement on Tariffs and Trade)

Accordo generale sulle tariffe e sul commercio, firmato nel 1947, destinato a fungere da forum internazionale per incoraggiare il libero scambio tra gli stati membri, regolando e riducendo le tariffe sui beni scambiati e fornendo un meccanismo per risolvere le dispute commerciali. Il Gatt è stato sostituito dal Wto.

*HRW* (Human Rights Watch)

È la maggiore organizzazione per la difesa dei diritti umani negli Stati Uniti, nata come Ong nel 1978 con la denominazione di Helsinki Watch. I ricercatori di Human Rights Watch conducono indagini effettive sugli abusi dei diritti umani in tutte le regioni del mondo e ne pubblicano i risultati in dozzine di pubblicazioni e di rapporti, che vengono diffusi tra i media locali e internazionali. Ha sede a New York e uffici a Bruxelles, Londra, Mosca, Hong Kong, Los Angeles, San Francisco e Washington, D.C.

*IBRD* (International Bank for Reconstruction and Development)

Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, nota anche come World Bank (Banca mondiale). Fu fondata il 22 luglio 1944 e iniziò la sua attività il 27 dicembre 1945. Si propone di fornire prestiti per lo sviluppo economico ai paesi in difficoltà.

*ICFTU* (International Confederation of Free Trade Unions)

Confederazione internazionale dei sindacati del libero commercio. Fu fondata nel 1949, ha 231 organizzazioni affiliate in 150 paesi, con 150 milioni di iscritti. La sede centrale si trova a Bruxelles.

*ILO* (International Labor Organization)

Organizzazione internazionale per il lavoro. Si propone come obiettivo la promozione della giustizia sociale, dei diritti umani e del lavoro riconosciuti a livello internazionale. Fu fondata nel 1919 ed è l'unica rimasta delle organizzazioni create in seguito al Trattato di Versailles, il quale portò alla nascita della Società delle nazioni. Nel 1946 è diventata la prima agenzia specializzata delle Nazioni Unite. L'Ilo formula standard internazionali del lavoro in forma di convenzioni e raccomandazioni che stabiliscono gli standard minimi per i diritti fondamentali dei lavoratori: libertà di associazione, diritto sindacale, contratti collettivi di lavoro, abolizione del lavoro forzato, uguaglianza di opportunità e di trattamento, e altri standard che regolano le condizioni su tutte le possibili tematiche relative al lavoro.

*IMF* (International Monetary Fund)

Fondo monetario internazionale (Fmi). La decisione di fondare l'Fmi fu presa nella Conferenza tenuta a Bretton Woods (New Hampshire) nel luglio 1944. Nacque ufficialmente il 27 dicembre 1945. È una organizzazione internazionale di 184 paesi, creata per promuovere la cooperazione monetaria internazionale, la stabilità e la gestione ordinata dei cambi, favorire la crescita economica e fornire assistenza finanziaria temporanea ai membri, per facilitare l'aggiustamento della bilancia dei pagamenti.

*MAI* (Multilateral Agreement on Investment)

Accordo multilaterale per l'investimento; viene attualmente negoziato in ambito Ocse.

*MFN* (Most-Favoured-Nation Principle)

Principio della nazione più favorita. È alla base del Gatt (e di alcuni altri trattati): richiede che ciascun paese membro estenda a tutti gli altri membri la tariffa più bassa che applica su un dato prodotto. In ambito Gatt sono permesse determinate eccezioni: per esempio, l'articolo 24 permette ai membri di negare lo status di nazione più favorita a chi non ha aderito ad accordi di libero scambio e sulle unioni doganali.

**NAFTA** (North American Free Trade Agreement)

Accordo commerciale di libero scambio tra i paesi del Nordamerica (Stati Uniti, Canada e Messico), nato nel 1992 ed effettivo dal 1° gennaio 1994.

**NGO** (Non-Governmental Organizations)

Organizzazioni non governative (Ong), private, che agiscono per alleviare la sofferenza, promuovere gli interessi dei poveri, proteggere l'ambiente, fornire servizi sociali fondamentali e promuovere lo sviluppo di comunità. Nella sua accezione più ampia, il termine può applicarsi a qualunque organizzazione no profit indipendente dal governo.

**OECD** (Organization for Economic Cooperation and Development)

Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse). Raggruppa 30 paesi membri in un unico forum per discutere, sviluppare e armonizzare le politiche socioeconomiche. L'Ocse nacque nel 1961, come sviluppo della Organizzazione per la cooperazione economica europea, formata per amministrare gli aiuti del Piano Marshall dopo la seconda guerra mondiale.

**TAA** (Trade Adjustment Assistance for Firms)

Assistenza all'adeguamento delle imprese: programma statunitense a livello federale che fornisce aiuti finanziari alle imprese manifatturiere in difficoltà per la concorrenza delle importazioni. Varato nel 1974, è finanziato dal Dipartimento per il commercio ed è costituito da una rete di 12 organizzazioni no-profit a livello regionale.

**TRIM** (Agreement on Trade-Related Investment Measures)

Accordo sulle misure di investimento legate al commercio. È una delle tre aree di attività del Wto sul commercio e sull'investimento. Proibisce misure di investimento non coerenti con le disposizioni fondamentali Gatt del 1994.

**TRIP** (Agreement on Trade-Related Aspects of Intellectual Property Rights)

Accordo sugli aspetti legati al commercio dei diritti di proprietà intellettuale. È l'«annesso 1C» dell'accordo di Marrakesh, che stabilì la creazione del Wto (15 aprile 1994).

**UNCHR** (United Nations Commission on Human Rights)

Commissione delle Nazioni Unite sui diritti umani. È composta da 53 stati, si riunisce a Ginevra una volta l'anno (marzo-aprile), in ses-

sioni regolari della durata di sei settimane. Vi partecipano oltre 3000 delegati degli stati membri, degli stati osservatori e delle Ong. Uno dei compiti più importanti della commissione è stata l'elaborazione degli standard dei diritti umani. Nel 1948 ha elaborato il documento fondamentale, la Dichiarazione universale dei diritti umani.

*UNDP* (United Nations Development Programme)

Programma Onu di sviluppo. Lavora su scala globale per ridurre la povertà, conservare le risorse energetiche e ambientali, lottare contro l'Aids e promuovere la tecnologia delle comunicazioni. Ha anche il compito di promuovere la democrazia, costruire la pace e prevenire i disastri in tutte le occasioni possibili.

*UNEP* (United Nations Environment Programme)

Programma Onu per la protezione ambientale. Creato nel 1972, è la voce degli ambientalisti all'interno del sistema delle Nazioni Unite. L'Unep lavora con una vasta gamma di partner, comprese le agenzie dell'Onu, le organizzazioni internazionali, i governi, le Ong, il settore privato e la società civile.

*UNHCR* (Office of the United Nations High Commissioner for Refugees)

Ufficio dell'alto commissario Onu per i rifugiati. Fu creato il 14 dicembre 1950 dall'assemblea generale delle Nazioni Unite, per guidare e coordinare l'attività internazionale per la protezione dei rifugiati e per risolvere i loro problemi in tutte le parti del mondo.

*USTR* (Office of the United States Trade Representative)

Ufficio del rappresentante statunitense per il commercio. È il principale negoziatore americano e primo consigliere del presidente degli Stati Uniti per la politica commerciale. L'Ustr ha uffici permanenti presso la sede del Wto a Ginevra e a Washington.

*WTO* (World Trade Organization)

Organizzazione mondiale del commercio. È l'unica organizzazione globale che si occupa delle regole del commercio tra le nazioni. Il Wto nacque durante i negoziati dell'Uruguay Round, tra il 1986 e il 1994, e cominciò ad operare il 1° gennaio 1995. Sovrintende agli accordi commerciali generali, negoziati e sottoscritti dalla maggior parte dei paesi del mondo e ratificati dai rispettivi parlamenti. Alla data del 4 aprile 2003 i paesi membri erano 146. La sede centrale dell'organizzazione è a Ginevra.

## II

*Alien Torts Act*

Legge che entrò in vigore negli Stati Uniti nel 1789, fu dimenticata per quasi duecento anni, ed è stata risuscitata dagli attivisti americani. Essa prevede che uno straniero possa chiamare in giudizio – davanti a un tribunale americano – un cittadino americano o straniero per un torto commesso in violazione del diritto internazionale.

*Capitale di portafoglio*

I flussi di capitale di portafoglio si riferiscono a un investimento che fornisce all'investitore un rendimento finanziario ma non un controllo sulla società in cui ha investito, controllo che generalmente non viene neanche cercato. I flussi di capitale a breve termine, come quelli che hanno fatto precipitare la crisi asiatica, sono tipicamente composti da capitali di portafoglio.

*Cicli «cobweb»*

«Cobweb» vuol dire «ragnatela»; si tratta di fenomeni ciclici che si verificano nel mercato dei beni e sono molto studiati dagli economisti. I prezzi calano, questo porta a minori investimenti nel periodo successivo, causando a sua volta una risalita dei prezzi, seguita da una ripresa degli investimenti, e poi da un nuovo calo dei prezzi; quindi ricomincia il ciclo.

*Compravendita di permessi*

Quando l'inquinamento risulta da una attività economica, il danno deve essere risarcito, altrimenti i costi sociali e quelli privati verranno a divergere. Un rimedio per questa situazione è la *polluter pay tax* (chi inquina, paga). Una politica di questo tipo consentirebbe ai paesi che producono inquinamento di comprare permessi di emissione; autorizzando la compravendita di questi permessi tra paesi, ne risulta una efficienza economica: il costo della riduzione dell'inquinamento ai livelli desiderati calerà. Il Protocollo di Kyoto (1997) consente un certo commercio di tali permessi.

*Diritti fondamentali (o standard) del lavoro*

La Dichiarazione sui principi e i diritti fondamentali nel lavoro stilata dall'Ilo prevede:

- libertà di associazione e riconoscimento effettivo del diritto di contrattazione collettiva;

- eliminazione di ogni forma di lavoro forzato od obbligatorio;
- abolizione effettiva del lavoro minorile;
- eliminazione della discriminazione in materia di impiego e professione.

#### *Istituzioni di Bretton Woods*

Sono la Banca mondiale e l'istituzione sorella, il Fondo monetario internazionale, create durante la Conferenza monetaria e finanziaria delle Nazioni Unite che si svolse dal 1° al 22 luglio 1944 a Bretton Woods (New Hampshire) e i cui accordi rimasero in vigore fino agli anni Settanta.

#### *Millennium Summit*

Summit tenuto presso la sede Onu a New York dal 6 all'8 settembre del 2000. Vi hanno partecipato capi di stato e di governo dei paesi membri, che hanno convenuto sulla opportunità di un processo di profonda revisione del ruolo delle Nazioni Unite e delle sfide che si pongono nel nuovo secolo. Gli obiettivi approvati al summit hanno preso il nome di «Millennium Goals».

#### *Ong globali*

Organizzazioni non governative che si interessano di problemi globali, compresi quelli posti dalle attività di istituzioni internazionali quali il Fondo monetario, il Wto e la Banca mondiale.

#### *Ong nazionali*

Organizzazioni non governative che si interessano principalmente di problemi a livello nazionale, come la qualità dell'acqua, l'uso dei pesticidi, il pagamento della dote, e così via. Un esempio è il Center for Science and Environment, in India.

#### *Principi di Bangalore*

Sono i principi espressi nel febbraio 1988 a Bangalore, in India, al Colloquium on the Domestic Application of International Human Rights Norms, sotto la presidenza del giudice capo P.N. Bhagwati della Corte suprema indiana, e sotto l'egida del Segretariato del Commonwealth di Londra.

#### *Principio del «polluter pay»*

Il principio «chi inquina paga» richiede, ovviamente, che gli inquinatori rifondano i danni prodotti dalle sostanze che rilasciano

nell'ambiente. Dove questo non è previsto, il vero costo sociale del danno prodotto non viene compreso nei costi di produzione reali delle imprese inquinatrici, dunque vi sarà una sovrapproduzione dei prodotti inquinanti.

#### *Protocollo di Kyoto*

La denominazione esatta dell'accordo è «United Nations Framework Convention on Climate Change» (Unfccc). L'idea fu lanciata durante l'Earth Summit di Rio de Janeiro (1992). Il Protocollo (o trattato) di Kyoto costituisce un passo avanti rispetto al primo «Framework Treaty», che impegnava i paesi a porsi obiettivi per la riduzione delle emissioni inquinanti. Il suo testo è stato adottato come documento base nella conferenza di Kyoto del dicembre 1997.

#### *Protocollo di Montreal*

Il Protocollo di Montreal sulle sostanze che impoveriscono lo strato dell'ozono nella stratosfera è un accordo internazionale il cui trattato originario, che risale nel 1987, fu emendato in maniera sostanziale nel 1990 e nel 1992. Esso stabilisce che la produzione e il consumo di composti che danneggiano lo strato dell'ozono – clorofluorocarburi (Cfc), tetracloruro di carbonio, halon, bromuro di metile ecc. – devono essere eliminati a partire dal 2000 (il 2005 per il tricloroetano).

#### *Società civile*

È definita dalla London School of Economics come «il complesso delle istituzioni, delle organizzazioni e dei comportamenti situati tra lo stato, il mondo degli affari e la famiglia. Più specificamente, comprende le organizzazioni di volontariato e no profit di molti tipi diversi, istituzioni filantropiche, movimenti sociali e politici, e altre forme di partecipazione e di impegno sociale, nonché i valori e i modelli culturali associati con essi». Più comunemente, e anche in questo libro, l'espressione viene usata in senso più ristretto per indicare le Ong.

# Indici





## Indice dei nomi

- Achebe, Chinua, 213.  
 Adorno, Theodor W., 366n,  
 380n.  
 Albright, Madeleine, 14.  
 Alesina, Alberto, 139, 379n.  
 Allen, Woody, 222.  
 Allende, Salvador, 133, 230, 388n.  
 Anderson, Kym, 188, 384n.  
 Annan, Kofi, IX, 49, 263.  
 Aristotele, 184, 384n.  
 Attali, Jacques, 134.  
 Auden, Wystan H., 60, 370n.
- Bairoch, Paul, 84.  
 Bakunin, Michail A., 23.  
 Balasubramanyam, V.N., 247,  
 390n.  
 Baland, Jean-Marie, 98.  
 Ballin, Scott, 262.  
 Balogh, Thomas, 81.  
 Balzac, Honoré de, 187.  
 Basu, Kaushik, 375n.  
 Becker, Gary, 104, 375n.  
 Beegle, Kathleen, 98, 375n.  
 Belassa, Bela, 373n.  
 Ben Bella, Ahmed, 21.  
 Benda, Václav, 370n.  
 Benenson, Peter, 397.  
 Berman, Sheri, 130, 378n.
- Bhagwati, P.N., 342, 373n, 393n,  
 403.  
 Bhabha, Homi, 393n.  
 Bhalla, Surjit, 374n.  
 Bhatt, Ilabehn, 372n.  
 Bismarck, Otto E.L. von, 18.  
 Black, Sandra, 104-105, 375n.  
 Blackhurst, Richard, 188.  
 Blair, Tony, 28, 40, 367n.  
 Blinder, Alan, 80.  
 Bloomberg, Michael, 199.  
 Bonior, David, 168.  
 Boren, David, 200-201.  
 Borlaug, Norman, 77, 253, 372n.  
 Bourdieu, Pierre, 5, 28-29.  
 Bové, José, 145-147, 150.  
 Brainerd, Elizabeth, 104-105,  
 375n.  
 Brennan, William J., 342.  
 Brundtland, Gro, 62, 260.  
 Buchanan, Pat, 35, 367n.  
 Bucharin, Nikolaj, 30-31, 367n.  
 Bush, George H.W., 175, 351,  
 383n.  
 Bush, George W., 129, 219, 297,  
 349.
- Camerman, Filip, 227.  
 Cameron, David, 136, 378n.

- Cardoso, Fernando H., 13-14.  
 Carr, Edward H., 132-133, 378n.  
 Carson, Rachel, 184, 256, 384n.  
 Cavallo, Domingo, 355.  
 Cézanne, Paul, 153.  
 Chadwick, Edwin, 166.  
 Chan, Anita, 176, 383n.  
 Chancoso, Blanca, 154.  
 Charnowitz, Steve, 387n.  
 Chaudhuri, Shubham, 385n.  
 Chomsky, Noam, 21.  
 Churchill, Winston L.S., 72, 102, 371n.  
 Ciombe, Moïse, 230.  
 Clinton, Bill, 14, 28, 41, 74, 103, 129, 219, 224, 274, 278, 350, 367-368n.  
 Cooper, Richard, 305, 388n, 393-394n.  
 Constable, John, 153.  
 Copps, Sheila, 147.  
 Costner, Kevin, 89.  
 Cowen, Tyler, 152, 380n.  
 Crowe, Russell, 32.  
 Cuitláhuac, re, 306.  
  
 Dahl, Roald, 28, 367n.  
 Dahrendorf, Ralf, 128, 378n.  
 Daly, Herman, 187, 192, 384-385n.  
 De Grauwe, Paul, 227.  
 De Nicola, Pietro, 396n.  
 DeConcini, Dennis W., 296.  
 Dehejia, Rajeev, 98, 375n.  
 DeLay, Tom, 128.  
 Denzer, Daniel, 176.  
 Derrida, Jacques, 23.  
 Desai, Mihir A., 294.  
 Desai, Morarji R., 331.  
 Desai, Padma, 372n, 391-392n, 395n.  
  
 Diamond, Jared, 306, 393n.  
 Diamond, Larry, 130, 378n.  
 Dickens, Charles, 60, 166.  
 Dolan, Mike, 61.  
 Dollar, David, 89, 91.  
 Dostoevskij, Fëdor M., 83.  
 Dunkel, Arthur, 188, 395n.  
  
 Eagleton, Terry, 23, 366n.  
 Edmonds, Eric, 99, 375n.  
 Edwards, Michael, 370n.  
 Eichengreen, Barry, 281, 392n.  
 Eisenhower, Dwight, 281, 392n.  
 Eliot, Thomas S., 159.  
 Etherington, Stuart, 371n.  
  
 Fanon, Frantz, 24.  
 Feenstra, Robert, 172, 188-189, 382n, 388-389n.  
 Fischer, Stanley, 279-280.  
 Fossey, Diane, 370n.  
 Foucault, Michel, 23-24, 366n.  
 Frenkel, Jeffrey, 308, 394n.  
 Friedman, Milton, 30, 54, 87.  
 Friedman, Thomas, 8.  
 Frisch, Max, 284.  
 Fukuyama, Francis, 20, 365n, 369n.  
  
 Gaitskell, Hugh, 81.  
 Galbraith, John K., 30, 228.  
 Galdikas, Birute, 370n.  
 Gandhi, Indira, 137-138, 202.  
 Gandhi, Mohandas, 53, 56, 59, 72, 233, 311.  
 Garnaut, Ross, 170-171.  
 Garrett, Jeffrey, 136-137, 378n.  
 Gates, Bill, 93.  
 Gatti, Roberta, 98, 375n.  
 Gephard, Richard, 168, 201.  
 Gilmartin, Raymond V., 305.

- Ginsburg, Ruth B., 342.  
 Glewwe, Paul, 236, 389n.  
 Gockwoski, Jim, 63.  
 Goldsmith, Edward, 187, 384n.  
 Goodal, Jane, 370n.  
 Gorbačëv, Michail S., 129, 231, 274.  
 Gore, Al, 342, 370n.  
 Gorg, Horst, 248, 390n.  
 Graeber, David, 35, 364n.  
 Greenspan, Alan, 279.  
 Gresser, Edward, 173, 382n.  
 Grossman, Gene, 197-198, 385n.  
 Guevara, Ernesto, *detto* Che, 21, 24.  
 Gunning, Jan, 394n.
- Haberler, Gottfried, 211, 387n.  
 Hall, Margaret, 102.  
 Hamilton, Carl, 140, 379n.  
 Hanson, Gordon, 172, 382n, 389n.  
 Harkin, Tom, 99, 332.  
 Havel, Václav, 55-58, 370n.  
 Hayek, Friedrich A. von, 304, 393n.  
 Hegel, Georg W.F., 166.  
 Helms, Richard, 230.  
 Henwood, Doug, 158, 391n.  
 Hills, Carla, 251.  
 Hirschman, Albert O., 356.  
 Hitchens, Christopher, 230, 388n.  
 Hochschild, Arlie R., 105-108, 375-376n.  
 Hopkins, Gerald M., 185, 384n.  
 Horkheimer, Max, 366n.  
 Hoskins, William G., 153, 381n.  
 Hosokawa, Morihiro, 103.  
 Hudec, Robert, 211, 383n, 386n.  
 Hume, David, 26, 366n.
- Humphrey, Hubert, 368n.  
 Huntington, Samuel, 128, 378-379n.  
 Hutton, Timothy, 285, 393n.
- Ierocle, VIII, 27, 366-367n.  
 Irwin, Douglas, 84-85, 371n, 373n, 392n.
- Johnson, Samuel, VIII.  
 Jones, Sidney, 55.  
 Jordan, Michael, 235.
- Kahn, Matthew, 195, 385n.  
 Kantor, Mickey, 251.  
 Kaplan, Lawrence, 131, 378n.  
 Kapur, Devesh, 294.  
 Katzenstein, Peter, 136, 378n.  
 Kawabata, Yasunari, 185, 384n.  
 Kendall, Donald, 230.  
 Kennedy, John F., 317-318.  
 Keynes, John M., 141, 278, 346, 379n, 392n, 395n.  
 Khor, Martin, 52, 369n.  
 Kindleberger, Charles P., 17, 394n.  
 King, Martin Luther, 233.  
 Kirby, Michael, 342.  
 Kissinger, Henry, 133, 230.  
 Klaus, Václav, 56-57.  
 Klein, Naomi, 33, 367n.  
 Konrád, György, 55-57, 370n.  
 Kraay, Aart, 89, 91.  
 Kremer, Michael, 253.  
 Kristof, Nicholas, 117, 240, 390n.  
 Krueger, Alan, 197-198, 332-333, 385n.  
 Krueger, Anne, 372-374n.  
 Krugman, Paul, 12, 168.  
 Kusy, Miroslav, 370n.  
 Kuznets, Simon, 385n.

- Larsson, Tomas, 73, 371n.  
 Lawrence, Robert, 168.  
 Leadbeater, Charles, 149, 380-381n.  
 Leakey, Louis S., 370n.  
 Lee, Jim, 387n.  
 Lenin, Vladimir U., 30-31.  
 Lester, Anthony, 342.  
 Levinson, Arik, 202, 383n, 385-386n.  
 Lewis, Arthur, 81.  
 Lim, Linda, 236, 389n.  
 Linz, Juan, 130, 378n.  
 Lipset, Seymour M., 128-130, 377-378n.  
 Little, Ian, 194, 245, 373n.  
 Lizza, Ryan, 61.  
 Lumumba, Patrice, 230, 389n.  
 Luxemburg, Rosa, 25.  
  
 MacDonald, Dwight, 380n.  
 MacDougal, Donald, 102.  
 McHale, John, 294.  
 McKinley, William, 85.  
 Macmillan, Margaret, 124, 377n.  
 Mahathir bin Mohamed, Datuk S., 274, 281-282.  
 Malthus, Thomas R., 289.  
 Manley, Michael, 124, 222.  
 Mann, Jim, 246, 390n.  
 Manuel, Arthur, 154-155.  
 Mao Zedong, 91.  
 Marlin, Alice T., 55.  
 Martin, Susan, 393n.  
 Marx, Karl, 37, 87, 166, 382n.  
 Mazur, Jay, 173.  
 Meade, James, 355.  
 Meany, George, 318.  
 Mehta, Pradeep, 52, 369n.  
 Menchú, Rigoberta, 146.  
 Mensah, Joseph, 386n.  
  
 Meo, Antonio, 71, 377n.  
 Meyer, Karl E., 381n.  
 Milanovic, Branko, 374n.  
 Mill, John Stuart, 43, 368n.  
 Milliken, Robert, 61.  
 Mills, Charles Wright, 280-281, 392n.  
 Mitterrand, François, 134.  
 Monbiot, George, 153, 381n.  
 Monet, Claude, 153.  
 Montezuma II, re, 306.  
 Moore, Barrington, 131, 378n.  
 Mossadeq, Mohammed, 231, 389n.  
 Muir, John, 185.  
 Murasaki, Shikibu, 101.  
  
 Nader, Ralph, 10-11, 21, 35, 52, 61, 64, 214, 370n.  
 Naipaul, Vidiadhar S., 23, 224, 366n, 388n.  
 Nasser, Gamal A., 134.  
 Nathan, Andrew J., 131.  
 Nehru, Jawaharlal, 72, 74, 371n.  
 Nesan, L. Jawahar, 146-147.  
 Nixon, Richard, 230.  
 Nkrumah, Kwame, 13, 134, 389n.  
 Nordhaus, William, 192, 385n.  
 Normand, Jean-Michel, 145.  
 Nyerere, Julius K., 20.  
  
 Okita, Saburo, 241.  
 Olson, Mancur, 59.  
 Onishi, Norimitsu, 62-63, 371n.  
 O'Rourke, Kevin, 84, 373n.  
 Orwell, George, 29, 162.  
  
 Panitchpadki, Supachai, 356.  
 Pant, Pitambar, 54.  
 Patterson, Orlando, 223.

- Pavcnik, Nina, 99, 375n.  
 Paz, Octavio, 271.  
 Peel, Robert, 16, 372n.  
 Peterson, Spike, 116, 376n.  
 Pfaff, Alexander, 385n.  
 Pinochet, Augusto, 130, 133.  
 Polanyi, Karl, 135, 378n.  
 Poulain, Jean-Pierre, 151.  
 Powell, Colin, 223.  
 Prebisch, Raúl, 13.  
 Pritchett, Lant, 351, 396n.  
 Proust, Marcel, 101.  
 Prystay, Cris, 127.  
 Putnam, Robert, 27, 369n.  
  
 Quayle, Dan, 175.  
  
 Radcliffe-Brown, Alfred R., 25.  
 Ranjan, Priyia, 98, 375n.  
 Ray, Satyajit, 162.  
 Raynor, Bruce, 173.  
 Reagan, Ronald, 28, 135, 139,  
 175, 317, 350.  
 Renoir, Pierre-Auguste, 162.  
 Ricardo, David, 372n.  
 Rilke, Rainer M., 361.  
 Roberts, Julia, 32.  
 Robertson, Dennis, 24, 74  
 Robinson, James, 98.  
 Robinson, Joan, 114.  
 Robinson, Mary, 301.  
 Rockefeller, David, 230.  
 Rockett, Katharine, 308, 394n.  
 Rodrik, Dani, 136, 364n, 378n,  
 392n.  
 Rohmer, Eric, 162.  
 Rollat, Alain, 145.  
 Romer, Paul, 374n.  
 Rosenstein-Rodan, Paul, 356.  
 Rosenthal, Abe M., 328.  
 Rosenthal, Elisabeth, 152, 380n.  
  
 Rothschild, famiglia, 263.  
 Ross, Robert J.S., 176, 383n.  
 Rubin, Robert, 278-280.  
 Ruggie, John, 135-136, 378n.  
 Runyon, Anne S., 116, 376n.  
 Rushdie, Salman, 149.  
  
 Sachs, Jeffrey, 345.  
 Safire, William, 371n.  
 Said, Edward, 24, 28, 366-367n,  
 381n.  
 Sala-i-Martin, Xavier, 91, 94,  
 374n.  
 Salamon, Lester, 50, 58, 369-  
 370n.  
 Samuelson, Paul, 86, 372n,  
 382n.  
 Sandel, Michael, 36-37, 367n.  
 Scalia, Antonin, 342.  
 Schaffer, Gregory, 371n.  
 Schama, Simon, 92, 374.  
 Schrage, Elliot J., 390n.  
 Scitovsky, Tibor, 373n.  
 Scott, Maurice, 373n.  
 Sen, Amartya, 137, 378n.  
 Senser, Robert, 376n.  
 Sethi, Geeta, 351, 396n.  
 Shakespeare, William, 71, 126,  
 132, 367n, 377n.  
 Shapiro, James, 115, 118, 376-  
 377n.  
 Shaw, George B., 22.  
 Shiva, Vandana, 54, 158.  
 Shônagon, Sei, 101.  
 Shyamalan, Manoj N., 162.  
 Silva, Lula da, 133-134.  
 Simpson, Orental J., 37.  
 Singer, Hans, 223.  
 Smith, Adam, 18, 25-26, 30, 74,  
 186, 346, 366n, 371n, 395n.  
 Smith, Henry, 148.

- Smith, Ian, 328.  
 Solow, Robert, 239.  
 Soros, George, 20-21, 92, 143, 229.  
 Soto, Hernando de, 80, 372n.  
 Spielberg, Steven, 162, 274.  
 Spolaore, Enrico, 139, 379n.  
 Srinivasan, T.N., 85, 332, 371n, 373n, 386n.  
 Stepan, Alfred, 130, 378n.  
 Stern, Ernest, 280, 383n, 389n.  
 Stiglitz, Joseph, 12, 347, 354, 372n.  
 Streisand, Barbra, 274.  
 Strobl, Eric, 248.  
 Suharto, 274.  
 Sukarno, Akmed, 134.  
 Summers, Lawrence, 278-279, 391-392n.  
 Summers, Victoria, 278, 391-392n.  
 Sunkel, Osvaldo, 13.  
 Sweeney, John J., 369n.  
 Swellengrebel, Nicholas, 394n.
- Tanizaki, Junichiro, 101, 153, 377n.  
 Tanzi, Vito, 138-139, 379n.  
 Templesman, Maurice, 393n.  
 Teti, Mario, 384n.  
 Thatcher, Margaret, 28, 135, 139.  
 Tierney, John, 195, 385n.  
 Tobin, James, 192, 279, 385n.  
 Tonin, Nina, 33.  
 Torrens, Robert, 372n.  
 Turgenev, Ivan S., 24.
- Turner, Ted, 92.  
 Turner, Tina, 42.
- Valenti, Jack, 160-161, 163, 381n.  
 Valéry, Paul, 346.  
 Vajpayee, Atal B., 342.  
 Volcker, Paul, 279.
- Wacziarg, Romain, 139, 379n.  
 Wade, Robert, 280, 392n.  
 Walcott, Derek, 81.  
 Waldman, Amy, 376n.  
 Wallach, Lori, 55, 61.  
 Wallerstein, Immanuel, 30, 367n.  
 Walzer, Michael, 36.  
 Warhol, Andy, 146.  
 Whalley, John, 313-314, 394n.  
 Whitman, Marina, 383n.  
 Wilberforce, famiglia, 263.  
 Wilkinson, Nigel, 65.  
 Williamson, Jeffrey, 84, 285, 373n, 393n.  
 Wilson, Angus, 150, 380n.  
 Wilson, Harold, 81.  
 Wojnilower, Albert, 392n.  
 Wolf, Martin, 16, 285-286, 364-365n, 388n.  
 Wolfe, Alan, 32, 367n.  
 Wolfensohn, James, 275, 280.  
 Wong, Sauling, 106.  
 WuDunn, Sheril, 117, 240, 390n.
- Yatawara, Ravi A., 355, 396n.  
 Young, Allwyn, 273.  
 Yunus, Mohammed, 372n.
- Zacharias, Fareed, 369n, 378n.

## Indice del volume

Prefazione	VII
Parte prima <i>Fronteggiare l'antiglobalizzazione</i>	
1. Antiglobalizzazione: perché?	5
COME VENGONO ESAGERATI I RISCHI DELLA GLOBALIZZAZIONE, p. 9 Differenti aspetti della globalizzazione, p. 10 – Lo spartiacque Nord-Sud: l'ironia di un rovesciamento di situazione, p. 12 – La globalizzazione, ieri e oggi, p. 15 UNA TRILOGIA DI RISENTIMENTI, p. 20 Anticapitalismo, p. 20 – Antiglobalizzazione, p. 30 – Atteggiamenti anti-multinazionali, p. 31 ALTRE ORIGINI IDEOLOGICHE E INTELLETTUALI DELL'ANTIGLOBALIZZAZIONE, p. 35 La destra, p. 35 – Comunitarismo e limitazioni ai mercati, p. 36 – Antiamericanismo, p. 38	
2. La globalizzazione: fa bene alla società, non solo all'economia	40
3. La globalizzazione è una cosa buona, ma non abbastanza	45
FRONTEGGIARE POSSIBILI RISVOLTI NEGATIVI, p. 45 ACCELERARE IL PASSO DEL CAMBIAMENTO SOCIALE, p. 47 La globalizzazione non deve andare al massimo, ma a una velocità ottimale, p. 48	

**4. Organizzazioni non governative** **50**

LA PROFUSIONE DI ONG, p. 50

PERCHÉ QUESTA CRESCITA VERTIGINOSA?, p. 52

I paesi poveri, p. 53 – Società civile, antipolitica e politica parallela, p. 55

LA TRANSIZIONE DELLE ONG A UN LIVELLO GLOBALE, p. 58

FAR FUNZIONARE LA GLOBALIZZAZIONE, p. 60

Le aureole non dovrebbero essere scudi, p. 60 –  
Contesti culturali e politici, p. 64 – Le Ong dei paesi ricchi  
e dei paesi poveri, p. 64**Parte seconda*****Il volto umano della globalizzazione:  
commercio e «corporations»*****5. La povertà: è cresciuta o è diminuita?** **71**

È LA POLITICA, STUPIDO, p. 72

CRESCITA E POVERTÀ, p. 76

COMMERCIO E CRESCITA, p. 83

INDIA, CINA E ALTROVE, p. 90

E LA GLOBALIZZAZIONE?, p. 92

**6. Il lavoro minorile: è aumentato o si è ridotto?** **95**

IL GIOCO DELLA CALUNNIA, p. 96

CHE COSA CI DICE L'ANALISI ECONOMICA?, p. 97

ALTRE PROVE, p. 99

UN'AVVERTENZA, p. 100

**7. La situazione femminile: è penalizzata o favorita?** **101**

LA GLOBALIZZAZIONE FAVORISCE LE DONNE: DUE ESEMPI, p. 102

Le multinazionali giapponesi vanno all'estero, p. 102 –  
Prezzo e pregiudizio: commercio e differenza di retribuzione  
tra uomini e donne, p. 104

I TIMORI DELLE DONNE, p. 105

«Global care chains», p. 105 – Lavori domestici non  
remunerati, p. 109 – Altri aspetti del lavoro femminile, p. 110 –

Gli accordi commerciali e il Wto puntano al commercio e al profitto, non allo sviluppo e al benessere delle donne, p. 111 – L'ossessione delle Epz, p. 115 – Le decisioni del Wto e le donne, p. 119 – Il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e le donne, p. 121

GLOBALIZZAZIONE: LAVORO ALL'ESTERO, PROSTITUZIONE INDOTTA DAL TURISMO E TRAFFICO DI DONNE, p. 123

## 8. La democrazia: è alle strette? 126

UN PARADOSSO, p. 126

LA GLOBALIZZAZIONE INCORAGGIA LA DEMOCRAZIA, p. 127

LA GLOBALIZZAZIONE VINCOLA LA DEMOCRAZIA, p. 132

Spostamento radicale a sinistra, p. 132 – Spesa pubblica: spesa complessiva e spesa sociale, p. 134

I POLITICI PALADINI DELLA GLOBALIZZAZIONE NON SONO DEMOCRATICI?, p. 139

L'ORGANIZZAZIONE MONDIALE DEL COMMERCIO SOFFRE DI «DEFICIT DI DEMOCRAZIA»? , p. 142

## 9. La cultura: è in pericolo o si arricchisce? 145

CULTURA TRADIZIONALE, p. 147

CULTURA INDIGENA, p. 154

Le regole internazionali della globalizzazione, p. 159

## 10. I salari e gli standard del lavoro: sono a repentaglio? 166

GLOBALIZZAZIONE E SALARI DEI LAVORATORI, p. 167

CORSA AL RIALZO, NON AL RIBASSO, p. 173

ULTERIORI MOTIVI PER CUI SI TENTA DI ELEVARE GLI STANDARD IN CERTI PAESI, p. 181

## 11. L'ambiente: è a rischio? 184

UN ERRORE COMUNE: UN COMMERCIO PIÙ LIBERO È DANNOSO, IN MANCANZA DI UNA POLITICA AMBIENTALE, p. 188

LA SCELTA «OTTIMALE»: UNA COMBINAZIONE FRA LIBERO COMMERCIO E POLITICA AMBIENTALE ADEGUATA, p. 191

LA VALUTAZIONE DELL'AMBIENTE: IL VERO PROBLEMA, p. 192

REDDITO E AMBIENTE, p. 195

LA CONCORRENZA DI PRODUTTORI ESTERI CHE OPERANO IN PAESI CON BASSI STANDARD NAZIONALI SULL'INQUINAMENTO, p. 198

LA CORSA AL RIBASSO NEGLI STANDARD DELL'INQUINAMENTO A LIVELLO NAZIONALE, p. 202

IL WTO È NEMICO DELL'AMBIENTE?, p. 206

Argomenti riguardanti la tutela della salute: carni agli ormoni e prodotti modificati geneticamente, p. 206 – Prodotti e questioni etiche: delfini, tartarughe e altro, p. 210

L'INQUINAMENTO GLOBALE E IL WTO, p. 217

## 12. Le «corporations»: fanno razzie o portano benefici? 222

EFFETTI DANNOSI?, p. 224

Un altro tipo di corsa al ribasso, p. 224 – Grandi aziende e piccoli paesi, p. 227 – Ingerenze politiche, p. 229 – Sfruttamento dei lavoratori?, p. 233

UNA CATTIVA POLITICA ECONOMICA INTERNA CAUSA EFFETTI DANNOSI, p. 244

EFFETTI POSITIVI DI RILIEVO, p. 248

IL «RULE MAKING» INTERNAZIONALE E LE PRESSIONI DELLE LOBBY INTERNAZIONALI, p. 249

La tutela della proprietà intellettuale e le regole del Wto, p. 250 – Dove le lobby delle multinazionali hanno fatto danni, p. 255

RESPONSABILITÀ SOCIALE D'IMPRESA, p. 262

Normativa sociale, p. 263 – Codici volontari, p. 265 – Codici obbligatori, p. 267

Parte terza

*Altre dimensioni della globalizzazione*

## 13. I pericoli del capitalismo finanziario internazionale d'assalto 271

LE SPIEGAZIONI SBAGLIATE, p. 272

I PROBLEMI DEL LIBERO FLUSSO DI CAPITALI, p. 276

IL «COMPLESSO DI WALL STREET-MINISTERO DEL TESORO», p. 277

LA QUESTIONE DEI CONTROLLI SUL CAPITALE IN MALAYSIA, p. 281

A CHE PUNTO SIAMO?, p. 282

*Indice del volume* 417

**14. Flussi internazionali di esseri umani** 284

LA MIGRAZIONE OGGI, p. 284

FATTORI CHE INFLUISCONO SULLA MIGRAZIONE  
INTERNAZIONALE, p. 286

Fattori di offerta, p. 286 – Fattori di domanda, p. 288

UNA ASIMMETRIA, p. 290

ESPERTI INFORMATICI,  
NON MASSE DI GENTE QUALUNQUE, p. 291

IMMIGRAZIONE CLANDESTINA, p. 295

RISOLVERE I PROBLEMI DELL'IMMIGRAZIONE,  
PIUTTOSTO CHE CERCARE DI PORRE RESTRIZIONI, p. 297

**Parte quarta**

*«Governance» appropriata:  
migliorare il funzionamento della globalizzazione*

**15. La «governance» appropriata: uno sguardo generale** 301

TRE QUESTIONI CRITICHE DI «POLICY», p. 301

QUALCHE ALTRA PROSPETTIVA  
SULLA GESTIONE DELLA GLOBALIZZAZIONE, p. 303

UN SUCCESSO CONDIVISO, p. 304

**16. Fronteggiare i risvolti negativi** 310

BLOCCARE UNA TRASFORMAZIONE EFFICIENTE PER EVITARNE  
POSSIBILI RISVOLTI NEGATIVI, OPPURE CREARE ISTITUZIONI  
CAPACI DI FRONTEGGIARLI, SE E QUANDO SI VERIFICANO, p. 310

COMPLESSITÀ E DIFFICOLTÀ DI ANTICIPARE GLI SVANTAGGI  
DELLA GLOBALIZZAZIONE, p. 312

DEFINIRE GARANZIE ISTITUZIONALI ADEGUATE, p. 314

ASSISTENZA PER L'ADEGUAMENTO, p. 316

IL MECCANISMO PER LA COMPOSIZIONE DELLE CONTROVERSIE  
NEL WTO, p. 319

IL PROBLEMA DELLA VOLATILITÀ IN AGRICOLTURA, p. 320

INSICUREZZA ECONOMICA E SUPPORTO DA PARTE  
DELLE ISTITUZIONI NAZIONALI, p. 322

**17. Raggiungere più in fretta gli obiettivi  
delle agende sociali** 326

DUE MANIERE DIVERSE DI METTERE IN RELAZIONE COMMERCIO  
E AGENDE SOCIALI, p. 327

Sanzioni commerciali generalizzate, p. 328 – Efficacia delle  
sanzioni, p. 329 – Efficacia delle misure alternative, p. 330

SANZIONI PER IL MANCATO RISPETTO DI PRECONDIZIONI  
NEL COMMERCIO DI PRODOTTI SPECIFICI, p. 331

**18. Gestire la transizione:  
a velocità ottimale, non al massimo** 345

QUANTO LENTAMENTE, QUANTO VELOCEMENTE?, p. 347

LE CONDIZIONI DI BRETTON WOODS:  
APERTURA TROPPO RAPIDA?, p. 349

Accogliere la pressione, p. 352 – Resistenza  
o non conformità, p. 353 – Inversioni di rotta politica, p. 354

A PROPOSITO DEL WTO, p. 356

Parte quinta  
*Conclusioni*

**19. E così, ricominciamo da capo** 361

Note 363

Glossario 397

Indice dei nomi 407







